

15^a ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI - ROMA 15-16 MARZO 2012

coltiviamo *valore* e *valori*

RELAZIONE DI

Giovanni Luppi

Presidente Legacoop Agroalimentare



Cooperatrici, operatori, autorità, amici, invitati, grazie di cuore per la vostra partecipazione a questa nostra 15ª Assemblée Nazionale dei Delegati. Spetterà al Presidente dare conto delle tante personalità che ci hanno voluto onorare della loro presenza, ci fa immensamente piacere vedere qui oggi tanti amici in rappresentanza della politica, della cooperazione, del mondo professionale, sindacale, imprenditoriale, accademico, amici che sono certo vorranno dare un contributo fattivo ai nostri lavori. A me corre l'obbligo di sottolineare con grande calore la presenza del Ministro dell'Agricoltura, dott. Mario Catania, certo di interpretare il sentimento dei operatori aderenti a Legacoop Agroalimentare. La presidenza uscente, in pochi anni, prima della nomina del governo Monti, ha avuto a che fare con tre ministri, praticamente un ministro all'anno. In questa sistematica discontinuità è risultato reciprocamente difficile, per l'allora governo e per la nostra organizzazione, sviluppare una corretta ed utile relazione. Del ministro Catania, oltre alla competenza, abbiamo molto apprezzato la sobrietà di modo, la volontà dialogica, la tenacia nel difendere gli interessi del settore agricolo alimentare, il vivere il ruolo come servizio e non come trampolino per altri incarichi. Grazie davvero dott. Catania per il Suo impegno e la Sua coerenza, grazie di onorarci con la Sua presenza.

"coltiviamo *valore* e *valori*" è lo slogan che abbiamo adottato per questa nostra 15ª Assemblée Nazionale dei Delegati; l'immagine grafica legata all'albero della vita è esemplificativa, assieme allo slogan, di ciò che abbiamo voluto immediatamente comunicare. Coltivare (che va inteso anche nel suo significato più ampio di allevare) richiama l'attività agricola, con le sue azioni dense di attenzioni meticolose, passioni e fatiche che legano l'individuo alla propria terra e alle proprie origini. Noi siamo profondamente legati al mondo agricolo, siamo un suo strumento di valorizzazione economica, di tenuta nel tempo e di sviluppo futuro. L'albero della vita, di cui non ci sfuggono gli elementi simbolici legati alla cabalistica e alle leggi dell'universo, ci è sembrato invece, nel suo essere inaffiata, il simbolo della speranza, della consapevolezza che se si fa bene il proprio mestiere, poi alla lunga, il raccolto sarà copioso. In questi anni di crisi economica, di crisi valoriale ci è sembrato utile offrire una possibilità, indicare attraverso la cooperazione agroalimentare - che rappresentiamo - una strada per la difesa del reddito dei nostri soci, una possibilità occupazionale per le giovani generazioni, un modo diverso e distintivo di fare impresa. Di questo abbiamo parlato nel documento preparatorio che per diverse settimane è stato oggetto di discussione tra i nostri soci nelle assemblee che si sono tenute in tutto il territorio nazionale. Un lavoro di grande profitto che ci ha fatto toccare con mano le tante realtà geografiche, le diverse esperienze cooperativistiche, i diversi approcci culturali e che ci ha consegnato una organizzazione cooperativa viva, attenta, consapevole delle



difficoltà ma decisa a superarle, disponibile a scommettere sul cambiamento e sul futuro.

Uno sforzo organizzativo del quale occorre dare merito ai nostri responsabili territoriali, che ringrazio di cuore, come mi sento in obbligo di ringraziare con un forte applauso Miriano Corsini e Beppe Piscopo che si sono fatti carico di sostituirmi nelle tante Assemblee dove era prevista la mia presenza ma che ho dovuto disertare a causa di una indisposizione, che ora pare superata.

Abbiamo ottenuto un generale consenso rispetto alle analisi e alle proposte contenute nel documento; ci ha confortato molto ascoltare la condivisione dei soci delle cooperative a noi aderenti come molto abbiamo apprezzato gli stimoli e gli incoraggiamenti che ci sono derivati dai molti stakeholders che interagiscono con le imprese.

Non sono mancate le critiche, tanto più verso la nostra spiccata propensione unitaria, di questo occorre tenere conto, ma va immediatamente precisato che siamo poco propensi a confondere il merito con il metodo. Per questa via siamo disponibili a recuperare un deficit d'informazione, di formazione del consenso ma per nulla disponibili a mettere in discussione ciò che dalla stragrande maggioranza dei nostri soci ci proviene con forza: procedere con celerità, con coraggio, con generosità verso la costruzione reale di ACI. A Bologna il 7 novembre scorso, di fronte a più di 1.200 operatori aderenti a Fedagri, AGCI-Agrital e Legacoop Agroalimentare, abbiamo assunto un impegno in tal senso e verso quella prospettiva - sulla quale tornerò - qui in questa sede ribadiamo la nostra volontà di andare avanti. Diceva Schopenhauer che gli individui sono soliti chiamare destino o fato ciò che in realtà non è che la somma delle loro azioni. Nel convenire, va precisato che ACI non è nel nostro destino in maniera ineluttabile ma che invece è una prospettiva intorno alla quale occorre lavorare giorno per giorno, dal centro alla periferia nella piccola come nella grande cooperativa, il successo di ACI è una conseguenza delle nostre azioni, esattamente come l'eventuale suo fallimento.

Il documento preparatorio per l'Assemblea di oggi e la relazione unitaria che il Presidente di Fedagri Maurizio Gardini ha svolto a Bologna, per l'eco che hanno avuto, ci consentirebbero di limitare di molto il tempo dedicato a queste mie considerazioni odierne. L'opportuna coerenza rispetto a quelle impostazioni, come la necessità di lasciare spazio ai tanti ospiti che ci hanno chiesto di portare un contributo, suggeriscono di accennare ad alcune grandi opzioni, sacrificando sull'altare della sintesi la declinazione più compiuta. Con questa avvertenza non resta che chiedere venia rispetto alle inevitabili approssimazioni ed alla perentorietà di alcune affermazioni.



I numeri della cooperazione agroalimentare e forestale aderente a Legacoop

Oltre 1.100 cooperative che sviluppano un fatturato superiore agli 8 miliardi di euro, che occupano quasi 24.000 addetti e che associano quasi 212.000 produttori. Rappresentiamo un coacervo di imprese molto variegato sia per attività che per insediamento geografico. Alla nostra organizzazione aderiscono piccole cooperative di base, diverse cooperative di produzione agricola diretta come molti grandi consorzi di trasformazione e commercializzazione. Laddove esprimiamo modelli imprenditoriali con marcate caratteristiche industriali non viene meno il nostro fortissimo radicamento territoriale, assunto che l'approvvigionamento di materie prime avviene per una quota che supera abbondantemente il 90% attraverso i nostri soci conferenti locali e nazionali.

Le nostre diverse anime, agricole e industriali, ci collocano quindi all'interno delle tematiche generali dell'agroalimentare italiano pur consapevoli che a noi, ai operatori nelle loro forma di **rappresentanza associata spetta un ruolo ed un mestiere diverso rispetto alle organizzazioni professionali.**

Nel complesso la cooperazione agroalimentare italiana riconducibile alle sigle costituenti ACI sviluppa un volume di affari che supera 34 miliardi di euro, che occupa 94.000 addetti ed associa in 5.800 cooperative, oltre 860.000 produttori agricoli.

Una straordinaria potenza di fuoco che con sforzi spesso disconosciuti, ha saputo in questi anni di crisi economica drammatica difendere posizioni di mercato, volumi di attività, livelli occupazionali e loro qualità, essere punto di riferimento reale per il settore primario e per la difesa delle produzioni italiane. Probabilmente, senza la cooperazione agricola, che in molti casi ha messo mano alle riserve accumulate nel passato, il reddito agricolo, già fortemente penalizzato, avrebbe avuto ulteriori decurtazioni.

Nel nostro paese una quota prossima al 36% della produzione lorda vendibile del settore primario finisce per essere veicolata nelle strutture cooperative di trasformazione e commercializzazione; per quanto significativa tale quota risulta essere di gran lunga inferiore rispetto a ciò che avviene in altri paesi della comunità europea.

Noi siamo convinti, come i nostri dati a confronto ci confermano, che esista una relazione stretta tra tenuta del reddito agricolo e diffusione degli strumenti economici associati e cooperativi, e in questa logica crediamo che, all'interno di ACI, il sistema cooperativistico, debba avere l'ambizione nel medio periodo di attrarre una quota non inferiore al 60% della PLV agricola.



Questa nostra convinzione/aspirazione ci porta anche a considerare, che l'agroalimentare italiano, denso di potenzialità tuttora non dispiegate al meglio, possa diventare una delle leve importanti per la ripresa economica e per offrire una possibilità importante di competitività all'interno della globalizzazione dei mercati.

Se energia e risorse idriche già rappresentano elementi emergenziali, la questione del cibo e della sua scarsità sarà la vera partita intorno alla quale si giocheranno molte vicende economiche politiche e sociali del prossimo futuro. Food/Energy/Water il triangolo dei futuri modelli di sviluppo e la loro sostenibilità, dove potrebbe essere addirittura messa in discussione il livello stesso della libertà dei popoli.

Tale consapevolezza, presente in molti attori dell'agroalimentare, pare invece non essere così cogente nella politica nazionale come in quella comunitaria.

La crisi economica: crisi di un modello di sviluppo, assenza della politica

Nella precedente Assemblea (2008) fummo facili profeti nel giudicare la crisi della economia mondiale da poco esplosa come una delle peggiori, se non la peggiore, crisi del capitalismo. Ne individuammo similitudini e diversità rispetto a quella del '29 e fummo pessimisti rispetto ai tempi della sua evoluzione positiva.

Purtroppo avevamo ragione e ad oltre tre anni di distanza da allora dobbiamo registrare gli effetti devastanti di tale crisi, tanto più nel nostro continente, sui livelli occupazionali, sulle condizioni di vita di milioni di cittadini, sul futuro delle giovani generazioni, sulle imprese.

Se uno dei fattori scatenanti la crisi, va individuato nell'aver pensato alla finanza come fine e non come mezzo è altrettanto vero che più in generale è andato in crisi un modello di sviluppo, un'interpretazione selvaggia dei processi di globalizzazione dei mercati. La rivoluzione informatica ha moltiplicato furiosamente la velocità e la frequenza delle singole transazioni finanziarie, replicando milioni di volte una stessa sostanziale speculazione differenziale ed esasperando così le fluttuazioni e la volatilità dei mercati delle merci.

Dice Latouche: "occorre gettare le basi per il superamento di un sistema che è entrato in crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenato, del consumismo più dissennato".



Sono quelle di Latouche considerazioni che alimentano un vasto filone di pensiero che introducono nel dibattito sulla crisi la necessità di riconsiderare molti dei paradigmi della economia liberista e delle sue derive. Senza radicalismi, la cooperazione, con i suoi valori con il suo mettere al centro l'individuo e l'ambiente che lo circonda, non può che ritrovarsi in quel vasto movimento che sempre più chiede una economia diversa, più a misura d'uomo, dove spread e PIL non siano i soli parametri di riferimento.

La crisi ha evidenziato quanto l'assenza di regole abbia consentito al gioco finanziario ed alla sua voracità di condizionare la stessa sovranità degli stati e la loro qualità democratica. Esiste un gap che la politica dovrà recuperare rapidamente, un governo mondiale di contrasto agli aspetti deteriori della globalizzazione, regole che dovranno puntare ad un migliore equilibrio riducendo diseguaglianze e puntando sulla crescita sostenibile.

Gli individui come l'ambiente sono i capisaldi di ogni civiltà, calpestare dignità e diritti dei primi e pregiudicare la funzione del secondo, non può essere il fattore di successo da spendere sui mercati globali.

L'Europa, con il suo modello di sviluppo, con imprese molto spesso che assumono fino in fondo i vincoli legati alla responsabilità sociale, con il suo sistema di welfare, di sanità ed istruzioni generalizzate, cioè con il suo essere community è destinata a soccombere in una competizione senza regole.

Molto probabilmente il futuro dell'economia sarà segnato da una sequenza di choc, cadute e riprese in archi temporali più brevi di quelli storicamente noti. Un'Europa più coesa è una possibile strada per governare società destinate, anche attraverso la messa in discussione del welfare attuale, a diventare più nevrotiche, meno capaci di guardare con sicurezza al proprio avvenire e quindi potenzialmente autodistruttive.

Di recente Helmut Khol ha avuto modo di sottolineare quanto sia necessario procedere con convinzione verso la strada della integrazione definitiva e non solo monetaria dell'Europa, ne abbiamo ammirato l'analisi e la lucidità ma soprattutto quella disponibilità e vocazione unitaria, che pare difettare tra i leader attuali.

Per parte nostra, a partire da COGECA, e convinti di interpretare anche le convinzioni del Presidente, Paolo Bruni, lavoreremo perché i cooperatori italiani si assumano fino in fondo l'impegno di contribuire alla nascita degli Stati Uniti d'Europa.

Per l'Europa immaginare che questa crisi passerà in breve tempo e che ritorneremo a tassi di crescita del passato, ci sembra non sia nella realtà delle cose. Bassa crescita e in alcuni casi stagnazione, sono a segnalare che il nostro



futuro prossimo sarà improntato a minore ricchezza, un livello di benessere inferiore che probabilmente attraverserà la vita della maggioranza degli individui.

Poco importa se italiano, francese o tedesco, sarà un cittadino d'Europa che avrà più bisogno di cooperare che modificherà i propri orientamenti al consumo, più attento e consapevole meno rivolto al superfluo. In questa prospettiva si possono nascondere grandi potenzialità per noi, per il nostro modello imprenditoriale per i consumi alimentari.

La riforma della politica agricola comune

I nostro convinto europeismo non ci fa perdere di vista i limiti che traspaiono rispetto alle linee di riforma che si stanno determinando.

Poco lungimirante, da parte degli Stati membri, immaginare di destinare minore risorse nel periodo 2014/2020 ad un settore come quello agricolo alimentare che invece potrebbe essere una delle leve di successo per l'economia del nostro continente. La prima questione che va posta con forza è quindi il mantenimento della dotazione finanziaria destinata al nostro settore.

Non individuiamo, nelle prime proposte, un disegno riformatore che si prefigga il superamento degli interventi a pioggia per privilegiare quelli verso la gestione del rischio (rischi connessi alle tipicità settoriali come gli andamenti climatici, le crisi e le speculazioni dei mercati, gli scandali alimentari) e di incidere sulle questioni strutturali quali la competitività.

Se è corretto mettere al centro l'aggregazione dell'offerta, per coerenza occorre prevedere strumenti finanziari di supporto altrimenti si rimane nel campo del proclama senza scegliere di fatto di incentivare realmente le organizzazioni dei produttori. Pensiamo ovviamente alle O.P. che effettivamente detengono e commercializzano la totalità delle produzioni dei loro soci.

L'impianto attuale vede ancora una PAC che premia anche chi non produce o peggio chi non è agricoltore di professione e in questa direzione si rischia di incoraggiare i fenomeni speculativi sulla proprietà della terra piuttosto che favorire il dimensionamento poderale della impresa agricola.

Ci pare sia giunto il momento in cui vadano chiaramente identificati gli interventi verso le imprese agricole che realmente producono per il mercato rispetto ad altri di tipo assistenzialistico molto spesso destinati alle imprese che non producono per niente.

Poco condivisibili le questioni legate al greening ed al capping, le prime de-



notano la scarsissima conoscenza dell'agricoltura italiana quindi risultano gratuitamente penalizzanti e scarsamente efficaci nei suoi ritorni più squisitamente ambientali, le seconde finiscono per colpire le aggregazioni piuttosto che favorirle.

L'introduzione di ulteriori meccanismi di premialità correlati a controlli estremamente macchinosi e costosi non consente, per ora, a questa ipotesi di riforma, di centrare gli opportuni e non rinviabili obiettivi di semplificazione burocratica.

A suo tempo abbiamo avuto modo di affrontare la questione della riforma PAC preoccupandoci, ancora prima del merito, di adottare un metodo largamente unitario, teso al coinvolgimento di ogni espressione dell'agroalimentare italiano. Quel metodo, rispetto alle molte osservazioni che ancora andrebbero sviluppate ci guiderà anche nei prossimi mesi. Non si tratta di operare distinguo, a volte superflui, ma piuttosto di esaltare le tante questioni, le comuni visioni, che al riguardo ci legano non solo a tutta la cooperazione agroalimentare italiana ma anche al mondo professionale e sindacale.

Si tratta di coltivare alleanze, nazionali e comunitarie, a partire da COGECA, dal COPA, si tratta di offrire il massimo possibile di coesione anche per aiutare il nostro governo, il Ministro Catania, ad affrontare una trattativa che si presenta difficile e densa d'insidie.

In questa trattativa siamo certi che il Presidente della Commissione Agricoltura del Parlamento UE, Paolo De Castro, saprà con la sua competenza e sensibilità essere dalla parte giusta.

Insomma a noi spetta, in questo momento storico, di essere con la politica italiana, di aiutarla nella grande opera di recupero di immagine che il governo in carica sta portando avanti, a noi spetta di portare utilità alla difesa dei nostri legittimi interessi nazionali.

L'attuale fase politica ed economica nazionale.

Nel dibattito che ha preceduto l'odierna Assemblea diverse sono state le opinioni emerse intorno al governo Monti, noi ne vogliamo sottolineare le principali a partire da un paradosso: la nascita dell'attuale governo è nel contempo, espressione del fallimento della politica ma anche una sua alta espressione.

Inutile nascondere che la pervicace e sistematica negazione della crisi economica e delle peculiarità di quella italiana operata dal precedente governo



ha impedito di affrontare per tempo e con efficacia i nodi strutturali del paese, fino a mettere a repentaglio possibilità di risoluzione assieme alla stessa sovranità nazionale.

Grazie alla grande capacità di essere punto di riferimento del Presidente Napolitano, che vogliamo onorare con un caloroso applauso, e grazie alla assunzione di responsabilità dei grandi partiti, è stato possibile, attraverso la nascita del governo Monti, di guardare oltre gli interessi di parte, di recuperare il senso comune di appartenenza, di orgoglio nazionale, di italianità.

L'azione del governo Monti ha bloccato la speculazione e riportato a maggiore sobrietà e serietà l'immagine del paese verso i mercati finanziari, tanto che ad oggi i differenziali sul costo del danaro sono tornati ad essere più rispondenti agli andamenti reali delle diverse economie comunitarie.

Rimane invece, per le imprese come per i consumatori finali, una stretta creditizia per molti versi drammatica, e il rischio di vedere collassare per questa via pezzi importanti dell'economia del paese, e tra questi anche molte esperienze cooperativistiche, dovrebbe indurre ad una rapida azione di coordinamento tra la Banca Centrale Europea, gli istituti di credito e l'azione politica. Il tema è finanziare la ripresa e non alimentare la finanza come fine.

La manovra del governo non poteva che porsi l'obiettivo di incidere pesantemente sul debito pubblico e ci risulta quasi superfluo sottolineare come l'aumento dell'IVA, l'inasprimento del prelievo fiscale, la manovra sulle pensioni, l'aumento delle tariffe e le accise sui carburanti, incidano pesantemente sul reddito delle famiglie e conseguentemente sui consumi.

Se il decreto sulle liberalizzazioni ci vede convinti, come con grande apprezzamento abbiamo sostenuto il ministro Catania sui contenuti della semplificazione e particolarmente sulle norme che andranno a disciplinare le relazioni commerciali tra i diversi soggetti della filiera agroalimentare, crediamo che occorra fare di più sul piano dell'equità fiscale.

Plaudiamo alla volontà ed alle azioni concrete di contrasto alla evasione fiscale, ma riteniamo che in un paese dove il 10% delle famiglie detiene il 50% del patrimonio, l'utilizzo della leva fiscale quale volano redistributivo debba essere maggiormente considerata. Si tratta banalmente di riequilibrare ciò che negli ultimi 15 anni è avvenuto in termini di trasferimento di ricchezza dai salari alle rendite.

Nonostante evidenti distorsioni interpretative che di recente si sono verificate intorno ai salari italiani al confronto con i salari di altri paesi della comunità, rimane comunque la sostanza di un differenziale importante a discapito dei nostri e non solo a causa del cosiddetto cuneo fiscale. Evidentemente



la mancanza di competitività delle imprese italiane non è figlia dei salari elevati, ma piuttosto da un lato di eccessiva fiscalità e dall'altro di un uso diverso degli utili di impresa realizzati nel passato, più orientati alla rendita che agli investimenti.

La questione del lavoro, dell'occupazione in genere e di quella giovanile in particolare, rimane la emergenza che spetta a tutti i soggetti, economici e politici, tentare di risolvere.

La cooperazione che rappresentiamo è riuscita in questi anni di grandi difficoltà a salvaguardare livelli occupazionali stabili nel tempo e di qualità nei suoi aspetti normativi. Lo abbiamo fatto penalizzando a volte i nostri conti economici, abbiamo rinunciato, a differenza di altri, ad approfittare della crisi per ristrutturare selvaggiamente. Per noi gestire bene le cooperative non significa solo remunerare meglio il prodotto conferito dai nostri soci ma significa anche salvaguardare il lavoro dei nostri collaboratori e il futuro dei tanti giovani che occupiamo nelle nostre attività.

I nostri meccanismi di accumulazione legati alla prassi di destinare buona parte degli utili a riserva indivisibile dimostrano quanto guardiamo al futuro della impresa e alle future generazioni di operatori. Noi non utilizziamo "spalloni" per varcare le frontiere, ne delocalizziamo, ma continuiamo ad investire nelle nostre attività, anche se a bassi margini e a diffondere utilità verso le comunità nelle quali siamo fortemente radicati.

Ci piace fare notare come il nostro modello trans-generazionale sia dicotomico rispetto a ciò che è avvenuto nel nostro paese dove per lunghi anni la politica, la ricerca di consenso elettorale, ha percorso la via del debito piuttosto che quella del rigore. Si è rubato il futuro dei nostri figli dei nostri nipoti, se n'è inquinata la prospettiva e teso a costruire esistenze precarie. Noi invece dobbiamo gestire bene e sempre meglio le nostre aziende, perché le abbiamo ottenute dai nostri predecessori e abbiamo il dovere morale, l'obbligo di salvaguardarle per consegnarle alle prossime generazioni. È una responsabilità che dobbiamo sentire fino in fondo, una generosità verso gli altri che ci deve caratterizzare, un valore distintivo di cui dobbiamo farci carico senza remore o scorciatoie.

Quali saranno le evoluzioni della politica italiana dopo l'esperienza del governo Monti non ci è dato sapere, abbiamo però una opinione precisa rispetto a ciò che ci piacerebbe accadesse. Noi pensiamo ad un ritorno della politica alta, in qualche modo nobile, dove lo spirito di servizio prevalga sull'interesse personale, pensiamo ad una politica che ritrovi dialogo tra se stessa e con il paese, una politica tesa alla coesione sociale che sappia promuovere inclusione e tolleranza. Una politica tra avversari, che pur battendosi per le loro opinioni,



non vedano nel pensiero diverso un nemico da abbattere, una anomalia da equiparare, siamo per una etica pubblica intrisa dei valori di cui è portatrice la nostra Carta Costituzionale.

Speriamo che la politica prossima futura, come quella odierna, veda nell'impresa cooperativa non una anomalia da omologare ma piuttosto una diversità socialmente distintiva ed utile, per le sue finalità e per i suoi funzionamenti diffusivi di democrazia economica e non solo.

Restiamo profondamente convinti che la qualità di una democrazia non si misuri solo con la tenuta delle elezioni, ma dipenda anche se non soprattutto da contesti sociali pluralisti, in cui vi siano molteplici corpi intermedi permeati da valori democratici. Noi siamo indiscutibilmente tra questi.

Rafforzare la cooperazione agroalimentare nel Mezzogiorno, salvaguardare territorio ed ambiente

Abbiamo detto delle tante esperienze cooperative che associamo, tra queste consideriamo le imprese collocate nel sud del paese e le cooperative dedite alla forestazione ed alla silvicoltura, gli aspetti non secondari della proposta complessiva contenuta nel documento preparatorio.

L'agricoltura meridionale può essere una grande risorsa per la ripresa economica del paese a condizione che si metta mano ai limiti storici che ne condizionano lo sviluppo, limiti che riguardano principalmente la dimensione decisamente polverizzata della impresa agricola, un sistema di trasformazione agroalimentare (anche composto da una miriade di piccole cooperative) scarsamente dimensionato nei fatturati e negli addetti, prevalentemente rivolto a mercati limitrofi, e poco orientato alla innovazione.

Per altro il limitato sviluppo di forme di aggregazione tese ad organizzare la produzione (O.P. reali e non quelle di carta) come gli effetti della nuova PAC ci sembrano elementi ostativi in ordine alla necessità di incrementare il reddito del settore primario.

Nel recente passato a causa del perdurare di prezzi non remunerativi per i principali prodotti agricoli meridionali, quali olio, vino, grano duro, ortofrutta, molte imprese hanno preferito dedicarsi alla produzione di energia piuttosto che di alimenti. Non ne è solo derivato un evidente cambiamento del paesaggio agrario ma per questa via si è contribuito ad incrementare l'import di prodotti agricoli dall'area nord africana.

La nostra "questione meridionale" non può continuare ad essere elusa ma



deve trovare dentro ad ACI le risposte per dare vita ad un grande progetto di sviluppo. Molte grandi cooperative del nord hanno progressivamente saputo intessere relazioni imprenditoriali con l'agricoltura meridionale, pensiamo a Granarolo, ad Apofruit, al Gruppo Italiano Vini, e molto siamo convinti si possa fare verso la valorizzazione dei prodotti di quell'area, per la crescita della cooperazione.

La distribuzione cooperativa, tanto più in questi ultimi anni, ha realizzato fortissimi investimenti nel sud, spesso subentrando a catene distributive non italiane, con questa ci pare necessario aprire immediatamente un confronto per verificare se intorno ad "un progetto per il sud" sia possibile dare vita a forme originali di alleanza imprenditoriale che porti valore reciproco, che aiuti ad implementare forme nuove di aggregazione sociale.

Nei mesi scorsi in Puglia abbiamo avuto modo, assieme agli amici della CIA e ai rappresentanti di Coop e Conad di ragionare intorno alla filiera dell'olio; ne sono derivate comuni indicazioni, possibili terreni di lavoro. Crediamo che nella stessa maniera, allargando a tutto il mondo professionale, sia possibile, filiera per filiera, trovare le ragioni unitarie di sviluppo.

Il sud può essere una grande piattaforma dell'agroalimentare del Mediterraneo, dove i paesi del Nord Aafrica possano diventare anche mercati di sbocco e non solo aree produttive a basso costo. Noi siamo disponibili a scommettere su questa prospettiva, ci auguriamo che la politica attraverso i piani operativi della nuova PAC e al possibile utilizzo di parte delle risorse oggi in capo ad ISMEA, voglia scommettere con noi.

La manutenzione del territorio e dell'ambiente diventano temi di attualità solamente quando le catastrofi naturali, anche determinate da una fenomenologia climatica sempre più estrema, comportano morte e distruzione. Spesso sottovalutati, anche all'interno dell'organizzazione cooperativa, noi possiamo contare su oltre 2.000 soci cooperatori che attraverso 127 cooperative diffuse in buona parte del territorio nazionale, svolgono un ruolo straordinario in ordine alla lotta e alla prevenzione degli incendi boschivi, alle sistemazioni agroforestali, alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei bacini fluviali, a mantenere buona parte dei territori, come quelli montani, spesso abbandonati dalla attività agricola.

Queste cooperative hanno saputo, associandosi a molti Enti Locali proprietari di boschi come con soggetti privati, generare consorzi che, per fortuna, garantiscono il governo di foreste che altrimenti sarebbero state abbandonate come avviene, purtroppo, in molti casi.

In aree geografiche particolarmente disagiate queste esperienze impen-



ditoriali si sono via via affermate come gestori dello sviluppo rurale, della multifunzionalità e del presidio territoriale e in quanto tali, vanno considerate come autentici produttori di “beni pubblici”.

Diverse “cooperative di Comunità”, nate sotto la spinta della nostra organizzazione oggi consentono di salvaguardare territori ed economie che altrimenti sarebbero incorsi in una inevitabile desertificazione. Riteniamo che a partire dagli orientamenti della nuova PAC la politica italiana debba maggiormente occuparsi, in maniera tangibile, di incentivare e sostenere esperienze imprenditoriali di questa natura.

L'agroalimentare italiano tra opportunità e limiti, la cooperazione quale soggetto propulsivo di aggregazione

Sostanzialmente statica la struttura dell'industria agroalimentare italiana che da diverso tempo conferma una presenza di oltre 70.000 imprese a carattere prevalentemente familiare, una dimensione media occupazionale che non supera i 7 addetti e dove nel 4% delle imprese che superano i 20 addetti si ritrovano i grandi gruppi industriali, le marche note. Tra le prime 50 imprese per volumi di attività ritroviamo anche 12 sigle cooperative, che più di altre risultano legate alle produzioni agricole tipicamente italiane, pensiamo alla presenza cooperativa nei comparti del latte alimentare, dei formaggi, del vitivinicolo, dell'ortofrutta, dell'olio, dei cereali, della mangimistica, della zootecnia per ricordare le principali.

Siamo di fronte ad un apparato che ha saputo difendersi con sufficienza all'interno dei mercati domestici puntando sulla qualità e la tipicità ma che denota elementi problematici quando si cimenta nei mercati globali. L'attrattività del Made in Italy alimentare, come i tassi di crescita a due cifre di determinate economie, sono gli elementi di traino, mentre poco strutturate appaiono le politiche di conquista di quei mercati, così come le relazioni con le catene distributive.

Tra le caratteristiche dell'industria alimentare italiana non va sottaciuta, quale limite allo sviluppo, la indisponibilità evidente di dare vita ad alleanze, partnership, joint venture ed altro. A parte sporadici casi, le imprese sono poco orientate ai mercati dei capitali, fortemente dipendenti dal credito bancario e molto statiche nei loro assetti proprietari. Di norma più che ad allearsi si tende ad acquisire il concorrente, spesso con minime possibilità di successo a causa della scarsità di mezzi propri sufficienti o, soprattutto come in questi tempi, della impraticabilità di agire attraverso la leva finanziaria. Non sempre



il ricambio generazionale permette di proseguire nei successi del fondatore e a volte si tende ad operare con finalità gestionali tese a creare valore nel breve per creare appetibilità verso possibili acquirenti. Non a caso, tanto più negli ultimi tempi, diversi marchi italiani, storicamente noti sono passati di mano e poche volte in mani italiane.

A differenza del recente passato, quando a fare shopping erano fondi di investimento a logica puramente finanziaria, oggi sono le multinazionali industriali che tendono ad acquisire il Made in Italy per sfruttarne il valore sui mercati globali. A gioco lungo è facile immaginare che, acquisito il marchio italiano, si tenda ad utilizzare materia prima poco riferibile alle nostre produzioni come a spostare impianti produttivi.

La cooperazione che rappresentiamo, nelle sue manifestazioni più industrialmente dimensionate, pur nell'attuale situazione di difficoltà economica generale, è riuscita a crescere anche attraverso acquisizioni di diverse aziende agroalimentari non cooperative, contribuendo in questa maniera a salvaguardare non solo l'italianità ma il lavoro e l'insediamento locale.

Abbiamo dimostrato una vitalità importante e la fiducia che quotidianamente ci riservano i nostri soci conferenti denota il valore aggiunto che la relazione associativa riconosce al settore primario.

In questi anni, anche se in maniera insufficiente abbiamo saputo dare vita a processi significativi di semplificazione della presenza cooperativa all'interno delle filiere, molto lavoro è ancora necessario, e proprio dentro ad ACI abbiamo la possibilità di generare processi di cambiamento per tutto l'agroalimentare italiano. Uno slogan coniato dal presidente Gardini ci convince: in questo paese abbiamo bisogno di più cooperazione e di un numero minore di cooperative.

Noi siamo convinti che recuperare dimensione, accelerare processi tesi a realizzare economie di scala sia la strada per liberare risorse da investire in innovazione e nell'internazionalizzazione dei mercati, sia la strada per recuperare maggiore valore per i nostri soci. In questa direzione è abitudine cooperativa procedere attraverso fusioni ed incorporazioni ma siamo certi che proprio la comune matrice possa guardare con successo ad altri modi di integrazione e collaborazione intercooperativa. Se nel passato abbiamo spinto processi di verticalizzazione, è forse giunta l'ora di guardare alla possibilità che tra cooperative che si occupano di filiere diverse si possano costruire gruppi alimentari integrati alla stregua di quanto avviene in Europa e nel mondo.

Il Made in Italy è un valore che a volte abbiamo saputo poco sfruttare anche in termini comunicativi, e per imprese che trasformano prodotto di prove-



nienza esclusivamente nazionale o quasi, è un paradosso che va recuperato. Ricerche di mercato ci consegnano un consumatore molto attento al prodotto italiano e fortemente attratto dalla marca cooperativa quale elemento di garanzia della sua provenienza. Intorno a questi elementi credo valga la pena di impostare le nostre politiche di marketing.

Nei periodi di crisi economica, di forte riduzione di marginalità, a volte si è indotti a comportamenti "opachi" e nelle relazioni sindacali e nei processi produttivi, come nei percorsi di tutela qualitativa e sanitaria. Noi dobbiamo essere esempio di buone pratiche, per noi la soglia di legalità non è un confine labile ma un muro invalicabile, un vincolo che assumiamo volentieri e che pretendiamo valga per tutti gli operatori. Dare valore ai nostri soci è la missione economica ma rispettare valori e diffonderli è la missione etica che deve distinguere l'impresa cooperativa e gli individui protagonisti di questa impresa.

Insomma noi, con le nostre imprese, la nostra predisposizione ad allearci, i nostri progetti e i nostri sistemi valoriali abbiamo le carte in regola per candidarci a svolgere un ruolo determinante negli assetti futuri dell'agroalimentare italiano. Spetta a noi costruire le alleanze, i consensi con tutto il mondo agricolo, con il mondo del lavoro, gli strumenti di supporto finanziario, essere oggetto di attenzione privilegiata da parte della politica.

Il settore primario: migliorarne i ricavi, contribuire all'efficientamento

I censimento ci ha consegnato un quadro dell'agricoltura italiana che segna fenomeni di riduzione complessiva dell'attività agricola come del numero di imprese, non è nostra intenzione in questa sede diffonderci sull'esame dei dati, per altro noti, ci preme piuttosto offrire la disponibilità a dare vita ad un forum con il mondo professionale per condividere analisi e individuare prospettive. Per noi l'interpretazione delle tematiche squisitamente agricole significa comprendere dove la risposta cooperativa può accrescere la propria utilità e dove è necessario introdurre aggiustamenti, aggiornarne l'appetibilità.

L'agroalimentare italiano, nelle sue diverse espressioni, ha le intelligenze, le qualità e le capacità di elaborazione che permettono di individuare vie interessanti per i produttori agricoli e per il futuro dell'intero comparto. Non esiste al riguardo un pensiero egemone, una soluzione salvifica, esistono piuttosto modelli diversi che non vanno posti in alternativa ma semmai amalgamati ed integrati.



In questo contesto va inquadrata la vicenda dei Consorzi Agrari, verso i quali, verso i loro progetti, abbiamo la necessità di verificare fino in fondo se esistano compatibilità imprenditoriali, la possibilità di incrementare la reciproca utilità, piuttosto che interrogarci sulle dissonanze ideologiche.

La prima questione sta nel reddito agricolo italiano, nella sua caduta verticale rispetto ad altre agricolture della Comunità, sta nel verificare come per ogni vicenda economica, influenzata dai ricavi ma anche dai costi, sia possibile incrementare i primi e contenere i secondi.

La straordinaria ricchezza di sapori e saperi che caratterizzano la produzione agricola italiana, nelle sue tante manifestazioni geografiche e culinarie presuppone risposte non univoche in termini di valorizzazione migliore. Se per alcune filiere, più legate al territorio e quindi tipiche anche nei consumi, trovano ampia legittimazione le vendite di prossimità, le vendite dirette, per altre, dove le grandi quantità prodotte non possono trovare collocazione solo sui mercati interni, e dove la competizione internazionale è più feroce, allora si pone con grande forza l'esigenza di essere più competitivi, strutturati ed aggressivi sui mercati globali.

In queste filiere, si pensi all'ortofrutta, al vino, all'olio di oliva, per citare i casi più evidenti, la difesa del reddito agricolo ed una possibilità di maggiore tenuta per il futuro, transita necessariamente nella costruzione di filiere a lunga gittata in relazione ai mercati da raggiungere e corte lungo la catena del valore. Ci piace citare il caso del Parmigiano Reggiano, formaggio straordinario ma che per tanti anni era sostanzialmente consumato tra le mura domestiche e quindi molto sensibile, nella tenuta del prezzo, anche ai minimi spostamenti produttivi. Il progressivo affermarsi del prodotto sui mercati esteri, anche grazie alle novità introdotte sul prodotto confezionato consentono oggi di avere maggiore soddisfazione economica da parte dei protagonisti di quella filiera. Organizzazione, internazionalizzazione, innovazione, cioè forte orientamento al mercato, sono gli elementi decisivi perché il Made in Italy non rimanga solo una potenzialità inespressa.

Noi siamo tra i protagonisti dell'export alimentare, abbiamo già detto di quanto sia necessario integrarci tra cooperative per essere ancora più efficienti ma in mercati così competitivi abbiamo bisogno, noi come le altre imprese agroalimentari, di un sistema paese che aiuti i nostri sforzi.

In questa direzione del tutto prioritaria risulta l'azione politica tesa ad intervenire pesantemente contro la concorrenza sleale degli operatori che propongono sui mercati, nazionali come internazionali, prodotti definiti italiani che in realtà non hanno un minimo richiamo all'origine, né alla materia prima, né al processo di trasformazione.



Non secondario ci sembra prevedere rapidamente il coordinamento dei soggetti pubblici responsabili di promuovere l'export (cabina di regia), come risulta opportuno prevedere l'istituzione di un gruppo di lavoro interministeriale per affrontare con risolutezza il problema delle barriere fitosanitarie e doganali.

Dicevamo dei dati sul censimento e quindi la necessità di guardare anche ai costi indiretti che gravano sulla struttura produttiva primaria, che ne sviliscono le performances reddituali. Risulta logico considerare che sull'agricoltura italiana grava un differenziale negativo dovuto ai problemi strutturali della economia paese, e al riguardo l'introduzione dell'IMU nella sua dimensione corre il rischio di essere letale per molte imprese.

Ma colpisce anche la dicotomia tra una agricoltura così fortemente semplificata e tutti gli elementi sovrastrutturali che ne fanno da supporto. Panta rei, tutto si modifica, tutto si trasforma diceva Eraclito ma si ha l'impressione che si abbia ancora a riferimento una agricoltura del dopo guerra con oltre 16 milioni di imprese agricole piuttosto che l'attuale con un numero di oltre dieci volte inferiore.

La macchina burocratica di riferimento ci ha indotto a proporre al ministero una serie di proposte di semplificazione che non riprendiamo, ci preme solo precisare che non abbiamo intenzione di occuparci di un mestiere non nostro, semplicemente riteniamo che ciò che abbiamo proposto per l'impresa cooperativa possa tranquillamente fare parte di un pacchetto di semplificazione più completo che riguarda anche gli adempimenti dell'impresa agricola. A noi interessa un disegno riformatore, molto meno la primogenitura.

Motivazioni economiche, geografiche, politiche, associative hanno determinato la nascita di copiosi e ridondanti strumenti di supporto alla impresa agricola, crediamo che censirne la consistenza e le funzioni sia utile alla logica di recuperare efficienza nel sistema. Molto abbiamo apprezzato al riguardo il contributo offerto da uno studio dell'on. Pignedoli e di Sergio Nasi, che salutiamo e ringraziamo. Una riflessione sulle O.P., sulle loro unioni, sui tanti consorzi di tutela, sui consorzi di commercializzazione, sui tanti strumenti di assistenza non può essere rinviata sine die, siamo convinti che i processi vadano governati altrimenti il rischio di implosione di molte realtà potrebbe colpirci dolorosamente.

La crisi reddituale, come fenomeno naturale legato alla struttura stessa del settore primario, le difficoltà di successione e quindi di conduzione, se da un lato produrranno possibili effetti di dismissione dell'attività, dall'altro accentueranno le differenze tra le imprese agricole più vocate alla produzione di alimenti rispetto alle altre che invece rivestiranno ruolo importante per la tu-



tela dell'ambiente, del territorio e del paesaggio. Inevitabile pensare a provvedimenti diversificati: per le prime ci sembrano elementi decisivi per dare competitività e prospettiva all'agricoltura italiana forme di incentivo tese a favorire sviluppo dimensionale e forte orientamento al mercato.

Occorre, pertanto, pensare con urgenza ad un piano di sostegno soprattutto di carattere fiscale per favorire l'acquisto e/o l'affitto dei terreni oggetto di abbandono o di sottoutilizzo e consentire alle aziende che vogliono scommettere sull'alimentare di accrescere la loro dimensione e la loro efficienza.

Per noi tre questioni meritano di essere sottolineate: a) l'affidamento dei terreni demaniali ad agricoltori, cooperative di produttori, con priorità ai giovani, sulla base di specifici progetti imprenditoriali; b) il sostegno alla costituzione delle "banche della terra" gestite dalle cooperative di valorizzazione dei prodotti con larga base associativa, per l'utilizzo collettivo dei fondi che i soci coltivano solo in parte e per il mantenimento in produzione di terreni a rischio abbandono; c) il rilancio, con una specifica legislazione, delle conduzioni associate dei terreni a proprietà divisa o indivisa.

Il nostro paese deve avere una propria politica agricola ed alimentare che non sia delegata solo al Mi.P.A.A.F. ma che investa tutti i ministeri che in diversa misura interagiscono sulle sorti del settore. Una politica di largo respiro del governo, una propulsione tesa ad imprimere una svolta ad un settore che con il suo indotto a monte e a valle è il secondo comparto produttivo per importanza dopo quello manifatturiero. Serve una legislazione che favorisca la crescita e in questa direzione, senza riprendere le proposte contenute nei nostri documenti preparatori, siamo certi dell'attenzione che ci riserverà il ministro Mario Catania.

Rinnovare il patto associativo

In realtà, cambiate e destinate ad ulteriori riassetti, se da un lato abbiamo bisogno di costruire alleanze e condivisioni sui nostri progetti, dall'altro lato spetta a noi guardare con volontà riformatrice al modello cooperativistico per renderlo più fruibile e più consono a recepire le nuove esigenze del settore primario. Nel documento preparatorio abbiamo indicato alcune vie rispetto alle quali abbiamo il dovere di impegnare i nuovi organismi dirigenti che nasceranno da questa Assemblea, a produrre entro un anno un impianto complessivo di riforma.

Tra le questioni, laddove le caratteristiche dello scambio mutualistico ha teso a spostare il rischio di impresa in buona parte anche sul lavoro, ci pare



giunto il tempo di tentare di costruire un modello imprenditoriale, come avviene spesso in Europa, dove produttori agricoli e lavoratori cogestiscono l'impresa in un modello cooperativo misto.

Senza stravolgere i principi che storicamente caratterizzano l'esperienza cooperativa, che ne esaltano gli aspetti partecipativi, inclusivi e profondamente democratici, bisogna riconoscere che mentre ogni socio è uguale di fronte allo statuto, diverse molto spesso, sono le relazioni che si intrattengono con la cooperativa. Probabilmente intorno alla questione di un voto a testa abbiamo bisogno di salvaguardare egualitarismo, ma innervare maggiori dosi di equità.

L'impresa cooperativa, come tutte le imprese ha bisogno di una relazione sociale costante e consolidata nel tempo, quando il principio della porta aperta si traduce in impegni labili, sia da parte della cooperativa che da parte del socio conferente allora, inevitabilmente si sconfina nel campo del circolo culturale piuttosto che nel campo della impresa che vuole stare sul mercato. Intorno agli statuti sociali, ai diritti da salvaguardare per i soci ma anche ai doveri da rispettare abbiamo bisogno di aprire una riflessione tanto più in quelle esperienze dove lo scambio mutualistico tende ad affievolirsi.

Rinnovare il patto con i consumatori attraverso rapporti equi con la grande distribuzione organizzata

Note sono le trasformazioni avvenute nel settore distributivo che comportano per le imprese produttrici il dover fare i conti con tre grandi questioni: il potere contrattuale della GDO, le politiche di vendita in tendenziale deregulation e l'esplosione della marca del distributore (Private Label).

Non ci sfugge che in questa crisi dei consumi la catena del valore si è impoverita per tutti gli anelli ma gli effetti sulle imprese agroalimentari e agricole e la cessione di margini di queste verso gli altri attori sono del tutto evidenti. A noi spetta migliorare la nostra offerta, recuperare efficienza ma spetta anche recuperare quote di marginalità per garantirci continuità e sviluppo.

In questa direzione abbiamo bisogno di impostare le nostre relazioni commerciali maggiormente improntate a progettualità condivisa, ad azioni di co-marketing tese a valorizzare meglio il grande lavoro che sta dietro alla qualità, alla sanità alimentare del prodotto agroalimentare italiano.

Nei percorsi di filiera e della sua tracciabilità, come la grande esperienza



maturata nelle produzioni biologiche, gli investimenti realizzati con i soci conferenti verso la tematica della salubrità, la produzione agricola cooperativa ha il diritto di rivendicare la propria visibilità e ruolo a difesa e garanzia del consumatore.

La nostra natura cooperativa ci ha facilitato nelle relazioni con Coop e Conad, storicamente abbiamo saputo costruire rapporti vicendevolmente proficui e abbiamo il dovere, per serietà ed onestà intellettuale, di riconoscere che più che con altre catene distributive siamo riusciti a difendere, assieme ai volumi, anche maggiori quote di marginalità.

Dentro a questa relazione intercooperativa dovrebbe essere più agevole sperimentare percorsi di trasparenza sui prezzi che ci consentano di uscire dalla logica del prezzo basso a vantaggio del prezzo equo, quello cioè che consente a tutti gli attori della filiera di avere riconosciuto il valore del lavoro svolto e che consenta di programmare nel tempo produzione, investimenti ed innovazione.

Produzione agroalimentare cooperativa, distribuzione a matrice cooperativa possono ritrovare tra di loro le motivazioni per accordi trasparenti non solo dal punto di vista dei tempi di pagamento ma anche sulle diverse questioni che il decreto sulle liberalizzazioni, nell'ormai famoso art. 62, ha proposto.

Su questa materia sono proprio i comportamenti diversi rispetto alle altre sigle distributive che dovevano e devono, per Coop e Conad, significare maggiore disponibilità al dialogo e minore preoccupazione intorno agli impianti normativi. Di solito le imprese cooperative, e tra queste anche quelle agricole alimentari, ritrovano nelle regole e soprattutto nel loro rispetto, buona parte della difesa e del riconoscimento della loro distintività.

Da parte nostra, anche per recuperare nostre manchevolezze dialogiche, siamo disponibili a trovare le possibili convergenze, convinti che dentro al sistema associativo Legacoop, intorno al prodotto italiano si possa recuperare valore per l'agricoltura ma anche per i distributori.

Conclusioni

Volutamente in molte parti di questa relazione come nel documento preparatorio abbiamo fatto riferimento ad ACI. Abbiamo voluto marcare per questa via che per noi l'impegno assunto a Bologna il 7 novembre scorso è un impegno che dobbiamo onorare e intorno al quale il gruppo dirigente che uscirà da questa Assemblea dovrà lavorare con grande generosità.



ACI non è una semplice prospettiva organizzativa, una semplificazione della rappresentanza, deve diventare luogo di progettazione e stimolo perché la cooperazione agricola possa meglio posizionarsi nella economia del paese.

ACI non governa le imprese cooperative, quella responsabilità rimane in capo ai soci ed ai loro sistemi di governance, ma l'alleanza deve sapere stimolare i gruppi dirigenti perché unitariamente si riesca a costruire cooperative più forti, più capaci di affrontare mercati e competizione, più utili alla difesa del reddito dei conferenti.

Molte sono le parole che abbiamo speso, altre ne spenderemo ma più di queste abbiamo bisogno di comportamenti coerenti, abbiamo bisogno di rinunciare ai nostri, anche legittimi, conservatorismi.

Ognuno di noi, ogni soggetto costituente ACI ha una sua storia da difendere, un vissuto che ne ha segnato sviluppo e radicamento, ognuno di noi ha dentro al cuore le lotte, le battaglie di tanti operatori che spesso hanno sacrificato una esistenza per difendere una idea di impresa diversa.

Sono storie nobilissime che hanno riguardato l'idealità laico-socialista come quella cattolica, sono storie che occorre riconoscersi reciprocamente senza abiure e con grande rispetto.

Sono storie di operatori, di individui che hanno sempre saputo guardare oltre la contingenza oltre le difficoltà e sono storie che ci indicano che dentro ai principi cooperativistici dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative, in questo anno 2012 dedicato dall'ONU alla cooperazione, dobbiamo, per rispettarle fino in fondo, trovare sintesi e unitarietà.

Un amico, un insegnante cooperativo, un mio concittadino, Ivano Barberini, compianto Presidente dell'Alleanza internazionale delle Cooperative scriveva in una delle ultime sue fatiche letterarie: "Come fa a volare il calabrone se la sua modesta apertura alare non è sufficiente a sostenere il suo peso? Che spazio può restare, in una economia di mercato, per le imprese con finalità diverse da quella del profitto? Riuscirà la cooperativa a competere sui mercati senza con questo perdere i propri grandi valori: solidarietà mutualità, partecipazione, intergenerazionalità? La cooperativa è come il calabrone che nella sua lunga storia ha dimostrato di sapere volare, nonostante le leggi della fisica".

Spetta a noi continuare a far volare quel calabrone e sono sicuro che grazie al vostro lavoro quotidiano al vostro attaccamento ci riusciremo.

Vi voglio bene.